

Incontro Referenti e Promotori di “Bilanci di giustizia” - (www.bilancidigiustizia.it)

Intervento di ROBERTO MANCINI

ESSERE PERSONE INTEGRE PER IL BENE COMUNE

"Mi interessa soprattutto la riflessione su qual è la direzione e in particolare su chi è il soggetto del cambiamento.

Io userò questa parola sintetica cambiamento perché è chiaro che noi abbiamo bisogno di un cambiamento interdipendente sul piano economico, sul piano politico, sul piano culturale educativo, insomma sul piano dell'interezza degli stili di vita, non solo di singoli o di famiglie ma nello stile di vita di una società. Ammesso che una società riesca ad avere un grado di umanizzazione così alto per cui si possa dire che davvero ha uno stile. La parola stile indica una forma, un dare forma alla vita e dove c'è un dare forma alla vita c'è un soggetto lucido, consapevole, abituato ad abitare il mondo anziché a rovinarlo. Ecco allora mi interessa capire quali sono questi soggetti.

L'altra parola chiave del mio discorso è metodo, nel senso greco del termine, cioè la via, il percorso che ci permette di essere fecondi, di avere una disciplina sia interiore sia dal punto di vista della fecondità delle azioni e dopodiché allora le questioni del fare, del che cosa fare, del come fare, sicuramente saranno chiarite non tanto dai filosofi ma appunto da gruppi che si scambiano esperienze che hanno una pratica quotidiana.

Il primo passo che vi propongo assomiglia un po' a quelle mappe che vi dicono dove siete voi e la parola crisi.

È una parola ricorrente in tutta l'età moderna - i medioevali praticamente non la usavano, per i moderni è lo specchio della loro identità - la parola crisi ricorre tantissimo già in tutto l'arco del novecento quindi non è la nostra, la prima epoca di crisi: le guerre mondiali, i campi di concentramento, l'uso dell'arma atomica. Non è che noi abbiamo scoperto la crisi. Molti popoli del mondo, da anni, in alcuni casi da secoli, conoscono condizioni peggiori e non parlano di crisi; si tengono quella situazione, spesso dovuta a dominazioni e colonialismi occidentali. È come se noi, la parte privilegiata del mondo, avessimo scoperto ora qualcuno degli effetti di precarizzazione, di miseria, di angoscia diffusa che loro vivono da tanto tempo.

La parola crisi ha sostituito l'altra parola che veniva usata normalmente, la parola globalizzazione. Parola trionfalistica che prometteva l'unificazione dell'umanità. Parola gentile, vestita a festa, per dire il capitalismo nella sua ultima versione. Ma usare la parola capitalismo è sgradevole, sembra una cosa ideologica e espone questo sistema a critiche. Globalizzazione, cioè unificazione dell'umanità, l'estremo della modernità, l'estremo dell'unità della famiglia umana, sembra una parola inattaccabile. Eppure alla lunga i costi umani, sociali, naturali, di questa logica della globalizzazione si sono visti e, di fatto, la parola stessa tendenzialmente è stata sostituita dalla parola crisi. Tra l'altro, gli studiosi, sia di economia sia di relazioni internazionali, affermano che il mondo non va, nel bene e nel male, verso una unificazione, verso un unico ordine assolutamente vigente. In realtà ci sono aree diverse, ci sono tendenze e contro tendenze, regionalismi, tendenze centrifughe, quindi la realtà è che noi non abbiamo un ordine di convivenza nel mondo: la parola crisi provvisoriamente sembra quella che più identifica la stagione che stiamo vivendo.

Non è una crisi semplicemente economica, della borsa, delle banche, dell'occupazione, dell'economia formale o sostanziale. Non servono grandi studi per vedere che è una crisi di giustizia. Il mondo visto da un marziano sembrerebbe un'unica famiglia di due persone che stanno all'opulenza e di quattro persone che stanno alla miseria. Sono la stessa famiglia ma non lo sanno, non se ne accorgono, e in realtà questa lacerazione rende concreto il disordine del mondo.

Solo a livello economico non abbiamo storicamente saputo fare di meglio che: o la pianificazione centralizzata del modello sovietico - per cui non abbiamo una grande nostalgia - oppure la cosiddetta libera iniziativa - e questa è l'ideologia vincente (altro che fine delle ideologie!) ed è

talmente vincente che riesce a non farsi identificare come un'ideologia. Questo sì che è diventato uno stile di vita; solo non è propriamente uno stile, è un automatismo.

Il capitalismo contemporaneo, è veramente un meccanismo impersonale, semiautomatico che non viene gestito dalla volontà degli esseri umani, tendenzialmente, anche se è fatto dagli esseri umani. E' il meccanismo che prende il sopravvento sulla volontà anche, in certa misura, di quelli che sarebbero i dominatori. Quindi è un sistema inafferrabile: non lo puoi identificare in qualcuno, è un sistema impersonale, che ha delle compatibilità automatiche che ricattano, che si impongono sulla vita dei popoli, sulle scelte dei governi; quindi differenziarsi, riacquisire distanza critica da questo sistema, è molto difficile. È come dire che ci manca un ordine economico, di più, ci manca un ordine di convivenza. Il mondo non sta insieme senza giustizia. Quindi la crisi attuale è una crisi di giustizia. E forse la tendenza più pericolosa non sta nel fatto che i malvagi vincono sui buoni ma nel fatto che l'umanità si consegna appunto a un meccanismo impersonale. La logica del mercato è questa. Cioè una logica automatica, impersonale, rispetto a cui, gruppi speculativi, multinazionali, cercano di trarre il loro vantaggio. Ma si vede chiaramente che è una rinuncia a governare il corso delle cose, tanto che, per pensare il cambiamento della collettività, ci mancano letteralmente le parole. Dal linguaggio religioso ci viene la parola conversione. Ma voi lo sapete, la parola conversione è stata ristretta al percorso del singolo e, dalle ideologie religiose, clericali, un po' in tutte le religioni, la conversione è la conversione degli altri. Non è la conversione della mia parte, della mia tradizione, della mia chiesa. Dall'economia ci viene il linguaggio del cambiamento. Tutti voi sarete un po' stanchi del sentire quegli slogan che si usano anche nei convegni: "la società che cambia", "l'Italia che cambia", tutto che velocemente si modifica. Le tendenze profonde non si cambiano: non si passa dalla violenza alla nonviolenza, dall'irresponsabilità alla responsabilità, dallo spreco alla sobrietà. Queste tendenze sono tenaci, resistono, altro che cambiamento! Allora il cambiamento che viene evocato e anche praticato nello spazio economico si chiama modernizzazione o razionalizzazione. Ma tutti noi sappiamo che significa "taglio": dei bilanci, taglio dei fondi per i servizi sociali, per la salute, per l'occupazione, restrizione dell'occupazione, taglio delle condizioni di tutela per il lavoro e per i lavoratori. Rispetto a questo, potremmo dire che tutti i nostri sistemi di riproduzione, di coltivazione della vita della società, mancano di un orizzonte di cambiamento. Pensate che nel linguaggio politico tutti parlano di riforme. Vogliono andare al governo per fare le riforme oppure, quelli che ci sono, dicono che fanno le riforme. E già cominciano a venire i brividi alla schiena. Quali sono le riforme? Se voi le analizzate: chiamano "giustizia" (la legge sulle intercettazioni, riportare i pubblici ministeri sotto la guida politica del governo)...la riforma della giustizia, la riforma della stampa, la riforma della scuola - cioè il taglio puro e semplice delle condizioni di vita della scuola in Italia si chiama "riforma" -, la riforma della Costituzione. Se vedete qual è la stessa direzione in cui vanno queste riforme è l'eliminazione dei vincoli costituzionali, di controllo, di bilanciamento, di partecipazione, relativamente al potere, alla gestione del potere. Allora queste riforme devono ancora di più esasperare la concentrazione del potere nelle mani di chi governa. Se queste sono le riforme il primo nostro problema è di sopravvivere alle riforme. Vedete che non è un vero cambiamento della società.

La nostra è una società che non sogna il cambiamento, lo teme. Al massimo pensa il futuro come crescita del PIL o come disastri imminenti per il clima, per la crisi dell'acqua, per la crisi energetica, ma non sa pensare il futuro se non con le lenti dell'angoscia e dell'avidità.

L'altro elemento, molto concreto, molto quotidiano dei sistemi di rinnovamento della vita della società, io li chiamerò: "sistemi di mediazione". La vita della società ha bisogno di una serie di interazioni, di forme organizzative, tutto questo io lo chiamo mediazione. I sistemi di mediazione della vita sociale sono tutti ammalati. Quali sono i grandi sistemi di mediazione della vita sociale? L'economia, la politica, il sistema educativo, il sistema informativo. Se io considero questi quattro e dico: la mediazione, il mediatore è come un servitore. Il buon servitore è quello che serve le persone e la comunità. Il cattivo servitore è quello che si mette al posto di quelli che doveva servire. Cioè la cattiva mediazione quando accade? Quando l'elemento mediatore diventa il fine - non è più il mezzo - diventa lui il soggetto e noi siamo sudditi o rotelline al servizio di quello che doveva invece

servire noi. Un'economia del denaro per il denaro. Il denaro per noi è il centro della vita sociale. Lui è libero di spostarsi, è libero di prendere decisioni, è libero di modificare la vita dei popoli. La politica del potere per il potere. L'educazione come adattamento a quell'economia e a quel potere. Il sistema informativo come potere di produrre immagini, scenari di senso, fatti, oppure di negarli, di occultarli, ancora una volta al servizio del potere. Voi vedete che non c'è mai l'umanità, tanto meno la natura, come soggetti a cui questi sistemi dovevano servire. La vita della società si ammala. La società è come un grande tessuto fatto di fili unici, irripetibili, che siamo noi. Ma in questo tessuto c'è l'unicità - ciascuno di noi è unico - e c'è però la relazione, il legame. Se il filo pensa di staccarsi dal tessuto e di fare una vita migliore si distrugge. Ora questa cultura del tessuto, questa cultura della convivenza, è l'unico modo di riconoscere anche l'unicità delle persone. Invece ci viene offerta la falsa promessa dell'individualismo dove noi crediamo di essere unici, in realtà siamo massificati, siamo, nel migliore dei casi, come le formiche nel formicaio ma non c'è un tratto di umanizzazione. La vita del tessuto si rinnova, il tessuto è vivo, si muove, respira, se noi abbiamo un'economia per le persone e per il bene comune, un potere politico che è per le comunità, per la società, per le persone e così l'educazione e il sistema informativo.

Una situazione di questo tipo, non è catastrofica perché nel tessuto della società ci sono esperienze, ci sono movimenti che ancora conservano l'idea del servizio alla persona, alla famiglia umana, alla natura. Non è che questa tendenza negativa, questa logica di sopraffazione che si è sostituita alla cultura della convivenza, abbia vinto da tutte le parti. In realtà c'è una resistenza a tutto questo. Come si può pensare la risposta, cioè essere fecondi, essere presenti, essere responsabili in un mondo che è costituito così? A mio avviso il punto chiave è il seguente. Il sistema di dominio, chiamiamolo di disumanizzazione, dove vincono le realtà impersonali, automatiche, fittizie questo sistema di dominio ha la sua carta più importante nell'impedire che si costituiscano i soggetti del cambiamento. Se parlassimo in un modo semplice e allo stesso tempo un po' metafisico si potrebbe dire: il male non ti si contrappone a viso aperto, sullo stesso piano, come due che fanno un duello. Nel nostro sistema il male si mimetizza, ti dice: "Io sono il bene". Nel caso dell'economia ti dice: "Io sono la libertà". E poi noi italiani la interpretiamo come libertà dal codice penale, libertà dalla relazione con l'altro, libertà dalla responsabilità e diventiamo il "popolo della libertà" ma la libertà è quella: la negazione di ogni vincolo che ci umanizza. Il filo che pensa di staccarsi dal tessuto e si crede furbo dice: "questa è la mia libertà!". Il male non solo si mimetizza, si presenta come il bene, si presenta come la religione, si presenta come la morale, si presenta come il progresso. Se sei troppo in buona fede e prendi alla lettera tutto quello che ti si presenta allora fai la fine di quelli che nel '900 erano esattamente come noi, brave persone come noi, coi figli, avevano le preoccupazioni per la famiglia, e sostenevano Hitler, sostenevano Mussolini, sostenevano Stalin. L'astuzia del male non è quella di contrapporsi apertamente ma è quello di impedire che l'essere umano da individuo confuso, impersonale, diventi persona, diventi soggetto critico. E allora qual è l'elemento chiave?

Due sono gli elementi chiave di questo progetto negativo. Primo. Disarticolare i processi educativi. Noi siamo persone ma soprattutto diventiamo persone a seguito di percorsi educativi. In questo l'essere umano è il più delicato, il più fragile rispetto agli animali che in poche settimane, in pochi mesi arrivano alla maturità. Nella condizione umana uno può anche campare cent'anni e non arrivarci mai, resta un individuo impersonale e non diventa una persona responsabile, solidale, capace di amare di amore generoso, sveglia, desta. Ecco questo è molto difficile, richiede un percorso educativo.

Qual è l'altro grande elemento delicato di questo percorso, di questa lotta se volete tra il bene e il male? Impedire a monte le condizioni della responsabilità perché la responsabilità è il nome vero della libertà. Responsabilità significa capacità di rispondere originalmente, secondo la nostra unicità, alla vita, alla presenza degli altri, alla natura, al bene, per chi ci crede, a Dio. La responsabilità è il nome concreto della libertà e la giustizia è il nome plurale della libertà. C'è libertà dove c'è giustizia cioè dove ciascuno può essere libero e la mia libertà non è pagata al prezzo del sacrificio della libertà degli altri.

Allora l'astuzia del male storico è di costruire sistemi organizzativi, impersonali, che sono come dei binari su cui noi siamo dei piccoli vagoni che dobbiamo marciare secondo il binario predeterminato. Non c'è più lo spazio della coscienza, della scelta, del dire di no, del dire dei sì ad altre cose, della distanza critica, lo spazio del dialogo. L'astuzia dei sistemi che perpetuano la cattiva mediazione è di mettere le nostre vite dentro a dei binari automatici.

Voi avete cura degli stili di vita. Dove c'è un stile vuol dire che c'è una scelta, c'è una libertà, c'è una distanza critica, c'è un dire io voglio fare diversamente. Spesso questo spazio viene compromesso sin dall'inizio. Il punto vero di svolta è lavorare alla ricostituzione di soggetti responsabili altrimenti, si possono fare convegni, incontri, magari anche gruppi su dei significati - la giustizia, la pace, la solidarietà - ma se io non preciso il soggetto che agisce e la strada, cioè il metodo, l'orizzonte, questo discorso è del tutto astratto, non scalfisce di una virgola il sistema disumano del dominio, dell'impersonalità, della cattiva mediazione.

Quali sono gli elementi necessari per questa svolta? Vedremo che sono anche elementi politici.

Il primo elemento che ricorderei: **la nostra fedeltà alla felicità**. La parola felicità è un parola, compromessa, retorica. Si crede ancora meno che in Dio nella felicità. Ecco in realtà nell'esperienza che noi abbiamo della vita possiamo davvero credere in un Dio o anche con grande libertà credere nel senso dell'esistenza, cioè che non siamo nati invano, se manteniamo nel cuore la fedeltà alla felicità.

La fedeltà alla felicità vuol dire per noi creature(creature nel senso che non abbiamo fabbricato la nostra esistenza, la nostra è un'esistenza ricevuta) stare al mondo e imparare a esistere in modo creativo e non distruttivo. In modo creativo nella vita interiore, se no quello che facciamo non ha radici. Io posso fare il bilancio di giustizia, posso fare politica ma se non ha radici nella vita interiore è tutto lì appoggiato, è tutto lì falso e non è fecondo, non porta frutto. Allora non distruttivi nella vita interiore, nella vita interpersonale, nella vita pubblica, nel rapporto col mondo naturale. Questa è la nostra dignità: diventare soggetti creativi che non tradiscono il dono della vita da chiunque venga. Il mistero della nostra condizione è che noi siamo un dono vivente. Se cerco un regalo, non capisco il dono; il dono non è un regalo, innanzitutto il dono sono io. Quindi non devo solo guardare fuori, devo prendere atto della mia misteriosa dignità. E io tradisco il dono che sono, tutte le volte che mi metto in una logica di tipo distruttivo. Recuperare invece un atteggiamento creativo è possibile per chi nel cuore mantiene una fedeltà a quell'invito alla pienezza, alla felicità che in fondo è inscritto nella nostra dignità. Dove felicità non vuol dire il privilegio: ti vanno tutte bene. Non è la fortuna la felicità, non è il privilegio, non è la mancanza di dolore. La felicità è una vita sensata in cui io condivido quello che di buono ho incontrato o mi è stato dato. La felicità o è insieme o non è. O è intera o non è. Questo sembra troppo e tanta gente non ci crede alla felicità. Al massimo un minuto, l'ebbrezza di un ora. Sembra che sia quella la felicità. Ancora noi usiamo espressioni angosciose come "i migliori anni della nostra vita". Cioè per noi l'invito alla felicità non è antitetico al negativo che sperimentiamo, tanto che concretamente la felicità vuol dire attraversare insieme la sofferenza, in modo da non riprodurla, in modo da non moltiplicarla, da non infliggerla agli altri ma in modo appunto da liberare lo spazio di una condivisione di quello che è buono, di quello che è bene. Perché l'essere umano non è nato per sopravvivere. Se esisto per sopravvivere, come ci dice l'ideologia dell'economia dominante, vuol dire che sono un prigioniero in un carcere. Primo Levi nel campo di concentramento aveva il problema del sopravvivere. Dopodiché ci ha dato una testimonianza per cui si è visto che neppure nel lager si vive solo per sopravvivere. Vivere per sopravvivere è una condizione patologica, non è la normalità della condizione umana. La sopravvivenza non è il senso dell'esistenza e la morte non è il senso dell'esistenza. Basta con questa apologia della morte che è tipica di una cultura distruttiva che riconosce nella distruzione la condizione di ogni creazione. Noi siamo nati per una pienezza che si chiama felicità nel linguaggio comune, che le religioni possono chiamare salvezza. È questo il senso della vita. Ma la metà di questo dipende dal mio atteggiamento, questo sì, dal mio essere persona, dalle mie scelte di vita. Non dipende solo da quello che accade fuori. Perché nella condizione umana contano i fatti, contano gli eventi ma soprattutto conta la risposta che noi diamo ai fatti e agli eventi. Quello dice la

nostra umanità. Quello dice il nostro essere in cammino verso una pienezza. Nessuno si mette in cammino se non vede una possibilità di liberazione. La grande speranza umana in tutte le culture è la liberazione dal male.

Oggi la nostra crisi è dovuta a questa incapacità di vedere un orizzonte di liberazione. Non è una speranza privata: vinco la lotteria. La speranza è la liberazione dal male e quando uno è disperato deve poter trovare un altro che per lui è fonte di speranza. Quindi adottare l'ideologia della depressione, dello scoraggiamento è un lusso inaccettabile. Oltretutto non percepisci i dinamismi profondi della realtà. Ecco la prima condizione sarebbe tornare all'intelligenza della speranza, alla passione della speranza. Ma una speranza comune, non del cristiano contro gli altri, dell'occidentale contro gli altri. La speranza autentica è dell'umanità intera, direi dell'umanità e della natura insieme. L'altro elemento importante **servono persone integre**. Integre non vuol dire in senso moralistico. Integre vuol dire che se noi siamo tante cose contemporaneamente - siamo il cuore, la coscienza, la ragione, il corpo, l'anima: che non è il contrario del corpo, è la nostra libertà originale, la nostra soggettività profonda, quella con cui diciamo i sì o i no alla vita oppure non diciamo niente perché è addormentata.

Dice Martin Buber, grande filosofo ebreo: il male si commette sempre solo con una parte di noi. Vuol dire che c'è una parte di noi che drogata da angoscia, drogata da avidità - altro che lucida - ha preso il sopravvento e ha messo a tacere le altre parti. Il male si fa spezzandosi: rompendo la comunità interiore, la comunità con gli altri. L'integrità al contrario è armonizzare tutte le nostre voci, tutte le nostre facoltà, tutta la nostra capacità di presenza alla realtà.

La grande alternativa: qui si gioca tutto sul potere. La questione del potere - e qui entriamo allora nel discorso politico - ha radici interiori, nella vita della persona che comunque è posta di fronte al bivio. O io cerco un potere verticale. Potere verticale vuol dire potere sopra gli altri, mi metto al di sopra degli altri: potere verticale. Cerco di difendermi dal negativo della vita, dalle relazioni con gli altri accumulando potere verticale. Il genitore, se vuole, ha un potere verticale sui figli, il parroco, se vuole, ha un potere verticale su quelli che lo ascoltano, e così via, il potere politico, il potere economico.

Oppure accetto questo rischio che mi umanizza: vivere il potere orizzontale.

Gli aggettivi che uso rendono l'idea e non rendono l'idea. Che non è solo una questione di collocazione. Non è che alto è cattivo e basso è buono. Così come dire non è che il partito è cattivo e il movimento è buono. Oppure che il globale è cattivo e che il locale è buono. Che ne so, un movimento può essere molto più dogmatico, intollerante, liberista di un partito, non è detto: dipende ogni volta dalla qualità del potere che fa stare insieme quelle persone.

Se si tratta del potere verticale, la logica è il dominio, la sopraffazione, l'umiliazione. Potere orizzontale tradotto vuol dire servizio. Potere verticale si vuole sempre concentrato. Ma perché vogliono cambiare la Costituzione, vogliono cambiare la scuola, l'indipendenza della magistratura? Perché si vuole una maggiore concentrazione di potere verticale. Il potere orizzontale, per chi per esempio è cristiano, è come l'eucarestia: è un pane che si spezza, vive quando si spezza non quando resta tutto intero, tutto compatto. Allora ecco il servizio, quella influenza di ciascuno di noi nella vita dell'altro che noi orientiamo nel senso della cura, del servizio, del riconoscimento. Allora è chiarissimo che sono due energie molto diverse: la prima energia è dominativa, è tendenzialmente distruttiva, non serve mai per il bene.

Il potere orizzontale invece è fatto di diffusione, condivisione, territorio per territorio, famiglia per famiglia, città per città, popolo per popolo, e rappresenta non l'altra dimensione del potere ma la conversione del potere. Ciascuno di noi è in questo bivio: userò quello che sono, le mie facoltà, i miei mezzi, per opprimere o per liberare? Per dominare o per servire? Ricordate nel vangelo la tentazione a cui è sottoposto Gesù nel deserto? È quella del potere. Vuoi il potere verticale? Te lo do tutto. Chi di noi resiste ad esercitare un potere, con la moglie, con il figlio, nel posto di lavoro, nel senso negativo? Oppure se non ce l'ha, semplicemente, la cosa più miserabile, a invidiarlo: non ce l'ho ma lo vorrei tanto e facciamo un'esperienza di impotenza, di disumanizzazione.

Il potere orizzontale invece ce l'abbiamo, è disponibile, cioè ciascuno di noi può diventare una forza positiva per la vita degli altri. La scelta di questo secondo potere, di questa dimensione del servizio fa proprio delle persone, persone integre. Perché io man mano che sperimento questo, non è vero che faccio un sacrificio. E qui convergono la logica economica e la logica religiosa. Tutte e due ci dicono: "questo vuol dire sacrificarsi". La logica economica dice: "tu sei matto". È il profitto il contrario del dono e il dono viene letto come sacrificio o follia. Nella logica religiosa si dice: "be", effettivamente ci perdo però lo devo fare". C'è un dovere che mi riporta a questo sacrificio.

Allora forse un antidoto o una parola che serve da antidoto è la parola piacere. Cioè vivere in quel modo lo faccio per piacere, ho il gusto, il piacere di essere me stesso, di non entrare in logiche distruttive, di poter essere libero quando tutto mi costringerebbe ad adattarmi a un tipo di sistema. Nessuno che non conosca, non apprezzi il piacere può fare del bene. Piacere è una parola sospetta, sempre condannata. È invece una parola profondamente etica. Io sono autentico quando nel mio operare il bene, pormi al servizio, provo un grande piacere. Che è una dimensione intrinseca di quello che chiamiamo felicità.

Quand'è che l'essere umano diventa persona? Quando è accolto in comunità. Comunità di vita che sono caratterizzate dalla comunione. C'è comunità dove c'è una comunione. Cioè dove ciascuno può essere se stesso ma dove anche conta il legame. In una comunità non conta il singolo come tale, conta il singolo, conta la comunità perché conta il legame. Quello è importante, quello è un valore. Ecco allora la falsa domanda: chi viene prima? Il singolo o viene prima la comunità? Non sono due valori da gerarchizzare. Perché il secondo lo sacrifica. Sono due valori da correlare perché non c'è un singolo che possa sacrificare una comunità e non c'è una comunità che possa sacrificare anche un solo singolo. Allora il grande cammino dell'educazione, della politica, dell'economia, è correlare i singoli e la comunità, compresa la natura, imparando a non sacrificare nessuno. Questo è l'orizzonte, questo è il percorso.

Io credo tutto questo non vive senza una svolta nella politica. Io identificherei, in particolare, il sistema di mediazione chiamato politica come l'elemento che può dare un impulso di cambiamento e di riorganizzazione della nostra vita. Naturalmente una politica fatta da persone integre. Perché se sei narcisista o sei angosciato, hai l'ossessione del risultato o l'ossessione di essere al centro della situazione, non sarai fecondo, non sarai tu che cambierai il mondo. Ci sono situazioni di narcisismo, aree politiche anche nel nostro paese dove sono in tre e fanno quattro partiti perché hanno questa sindrome dell'identità. La cultura dell'identità. L'Italia in particolare, i cattolici e la sinistra - la destra ha già una logica più efficace e sa dove vuole andare e se ne frega dell'identità perché guarda al risultato - ma i cattolici e la sinistra stanno lì con la bandierina. La politica non si fa per la bandierina e l'identità. In nome dell'identità, cattolica, cristiana occidentale, comunista, vedete voi, io rompo il legame con l'intera famiglia umana.

Ma di famiglia ce n'è una sola: la famiglia umana. Si potrebbe dire il creato intero.

Recuperare questo senso di comunione universale, smettere di usare tutte le nostre etichette. Pensate: uomo/donna. Già basterebbe quella. La frattura tra il mondo femminile e il mondo maschile. Qui la violenza maschile sulle donne è un'epidemia. Sta in tutte le culture, in tutte le condizioni, ci sarà una ragione? I nostri legami con la proiezione dell'identità: uomo/donna, povero/ricco, credente/non credente. Usiamo tutto per spezzare questo legame. Al contrario, un'altra politica parte da persone integre, dal riconoscimento di questo legame, nelle famiglie concrete, ricostituiamo i soggetti della responsabilità. Essere accolti in una comunità - che è però una scuola, che è una comunità aperta, che non si assolutizza, che non sacrifica i suoi membri - essere accolti in una comunità è la condizione per diventare persone e persone responsabili, quindi anche soggetti politici autentici.

Se c'è questo come si può pensare veramente a un'altra politica a un altro modo di fare? Finalizzare i nostri sforzi anche facendo un salto di qualità, in modo che incidano sull'organizzazione della convivenza.

In Italia noi siamo pieni di gruppi, comunità associazioni, riviste, movimenti, monasteri. Qui si opera veramente. Perché non riusciamo a fare un salto nella qualità politica della cura della convivenza?

Nelle altre esperienze storiche delle primavere della storia - pensate Gandhi e la nonviolenza, pensate, che ne so, la Primavera di Praga, la nascita della Costituzione in Italia, vedete voi qual è la primavera storica ... il '68, quella che vi sta più simpatica - ricorrono sempre tre ingredienti.

Primo: l'intelligenza della speranza, cioè si vede un'altra società. Quando Basaglia ha detto: "il matto cosiddetto non è un pericoloso, non è un oggetto, è mio fratello" e ha abbattuto quella barriera, quello aveva una visione di un'altra società. Saper vedere concretamente una realtà diversa. Non è ottimismo, è proprio l'intelligenza della realtà, devo "vedere" quello che può crescere nella realtà. Se no, non capisco, non la so leggere.

Secondo ingrediente: persone integre nel senso che vi dicevo.

Terzo ingrediente: un metodo. La nonviolenza, che non è semplicemente astenersi dal fare violenza - basta leggere due righe di Gandhi e qualche altro autore che ha vissuto quest'esperienza - vedete non è un'astensione, è un cambiamento radicale di logica, l'attivazione dell'energia del potere orizzontale - non si fa la nonviolenza con potere verticale - è la traduzione nella prassi politica della giustizia

La nonviolenza è la scelta della giustizia. Non della giustizia che colpisce, ma della giustizia che guarisce, che risana le situazioni. La giustizia vera assomiglia alla buona medicina, è quella che guarisce. Il vangelo direbbe: i ciechi vedono, i sordi odono, gli ingiusti diventano giusti. I miracoli del vangelo sono tutti etici, non sono statue che sanguinano o apparizioni, sono tutti etici. Conversioni di vita.

La prassi concreta, il metodo concreto di questa giustizia della restituzione, del risanamento, a mio avviso deve temperare questi quattro elementi.

Il primo: **associarsi**. E questo non ci manca. Dicevo in Italia ci sono associazioni di tutti i tipi che sono disponibili per questo percorso solo che sono disperse.

Secondo elemento: **leggere la realtà**. Noi non abbiamo un ordinamento vero della convivenza. Anche solo se voi prendete una città, trovate la contraddizione tra lavoro e capitale, tra violenza e nonviolenza, tra umanità e natura, tra uomo e donna, tra adulti e nuove generazioni. Trovate tutte contraddizioni. Le contraddizioni fanno vittime, non sono contraddizioni logiche, sono contraddizioni che producono ingiustizia, sofferenza. Leggo una situazione quando ne vedo le contraddizioni, leggere le contraddizioni, anche se sono dolorose da leggere, anche se mi coinvolgono, anche se mi vedono responsabile.

Terzo: **spostarsi**. Fare politica vuol dire fare un viaggio. Mi sposto dalla mia condizione più o meno tutelata o di spettatore rassegnato e mi porto sulla frontiera di quelle contraddizioni dove stabilisco relazioni concrete con quelli che portano il peso dell'ingiustizia - si direbbe con le vittime, con gli ultimi, con i respinti che non sono entità astratte o entità cui fare assistenza, sono persone - sperimento la fraternità, la solidarietà con loro, l'amicizia con loro, ne conosco la storia, ne conosco il volto, ne conosco il nome. Stabilisco queste relazioni spostandomi sulla frontiera.

Quarto passaggio: organizzo da quella condizione non perché prendo il potere. Mi trovo dentro contraddizioni insolubili, Prima di pensare di prendere il potere politico devo cambiare le condizioni di base del potere. Attraverso questo metodo stabilisco queste relazioni, genero processi di liberazione, si potrebbe dire di auto aiuto sociale, di auto organizzazione sociale. In questo modo creo aggregazione. Le persone, oggi che non si vede un orizzonte di liberazione, non si aggregano perché tu li inviti a una riunione. La politica non si fa con le riunioni. Si fa con una attività di auto aiuto sociale, di auto organizzazione che dà risposte a queste contraddizioni sul territorio. Se tu fai questo -se tu fai la lotta alla mafia in certe regioni, se tu attivi alcune risposte relative ai servizi sociali, in altre situazioni e così via - questo aggrega le persone che cominciano a dire: "ma la realtà dovrebbe essere diversa, ma allora occorrerebbe un esercizio diverso del potere." Crescendo in potere orizzontale attraverso questo percorso, puoi interloquire, entrare nell'interazione con le istituzioni, con i governi, con le amministrazioni locali, con i partiti, con i sindacati, ma se tu ci vai

senza questo percorso, o sarai semplicemente respinto o sarai inglobato nella solita logica. È inutile fare una scuola di politica, preparare una brava persona e poi immetterla dentro quel circuito. La cosa si spegne lì, muore lì. Altro è se porzioni di popolo si organizzano, di persone di diverse condizioni, secondo questa logica, iniziano a generare risposte di liberazione, allora questo crea, questo diventa credibile, questo riapre gli occhi, questo permette di sperare in una società diversa. Se facciamo questo, possiamo arrivare anche alla politica istituzionale, che non va vista come se fosse un territorio demoniaco. Quello è un territorio necessario, però occorre imparare come incidere per modificarla strutturalmente. Oggi la contraddizione è che questa politica istituzionale è soffocata da quattro pietre tombali.

La prima: che è vissuta secondo una logica di guerra, è la stessa cosa. In Italia, chi vince le elezioni sembra che abbia vinto la lotteria. Festeggia e dice: “non faremo prigionieri”. Cioè abbiamo l'ottica del vincere non del convivere. Dite a qualcuno che fa politica che il fine non è vincere. Ti dice: “che è? Perdere? Allora sono stupido”. L'ottica è convivere, imparare a invertire le tendenze. Ma noi non lo capiamo perché abbiamo la logica di guerra.

Secondo: nella politica vincono gli interessi finalizzati al dominio, cioè a sabotare la democrazia, a concentrare il potere verticale. Finché la politica è questo fa solo danni.

Terzo elemento: una politica che ha sostituito il riferimento alla verità con la menzogna pura e semplice. Un esempio banale, sciocco: c'è un limite per presentare le liste, tu le porti fuori del limite, i cattivi sono i giudici che ti dicono che il limite è passato non tu che le hai portate fuori limite. Cioè la realtà è semplicemente invertita. La menzogna si sostituisce alla capacità di declinare in modo plurale e laico il rapporto con la verità: la verità non metafisica: la verità storica. I campi di concentrazione ci sono stati o no? La verità giuridica. Chi sono i responsabili di tutte le stragi in Italia chi sono? Può un paese non sapere questo? La verità giuridica, la verità fattuale, la verità morale che sta nella Costituzione - la dignità, i diritti umani. Se una collettività rinuncia a declinare in modo plurale, differenziato, laico, il rapporto con la verità, non viene fuori più tolleranza, viene fuori più menzogna e la menzogna è un'altra espressione del dominio.

Da ultimo: la politica mercenaria. Da noi fare politica è un mestiere e se è un mestiere io tengo famiglia non penso al bene comune, penso a quello privato, per la mia utilità privata. Allora se è questo, noi continuiamo a dire i politici, come se dicessimo gli elettricisti, gli idraulici, che è una categoria separata, così non è possibile cambiare la politica.

Allora la risposta, a mio avviso, sta in tutti quelli che scelgono, come persone tendenzialmente integre, un metodo di giustizia restitutiva, lo calano nei territori dove vivono, non accettano passivamente quelle contraddizioni di cui parlavamo, e su questo potranno aggregare un consenso diverso, qualitativo, motivato, responsabile, e finalmente sarà possibile, non più collaborare ottusamente al male - o al massimo, come diciamo quando andiamo a votare, scegliere il male minore - ma veramente servire il bene comune."